



## Otis

*Luca Guadagnini*

*12 anni +*

La prima volta lo conduco nelle sue stanze tramite l'interfono della mia postazione. Il locale è confortevole, fornito di mobili essenziali: l'ingresso porta in soggiorno con un pavimento di moquette sintetica, una libreria sulla parete di destra fornita di opere storiche e artistiche, al centro un tavolo laccato con due poltrone. C'è anche una finestra panoramica con una vista mozzafiato che dà su una vallata. A sinistra c'è la camera con un unico letto singolo, con lenzuola che non hanno bisogno di essere sostituite. Nessun bagno o angolo cottura per pranzi o cene. Ma d'altra parte in questo caso non ce n'è bisogno: lui è un umanoide, l'umanoide 6.765.

Infatti io lavoro in un laboratorio di creazione e di educazione degli umanoidi, robot simili a esseri umani con un'intelligenza uguale a quella di un adulto. Una volta che vengono creati bisogna educarli per farli diventare abitanti delle città, in modo che diventino parte di chi le città le vive.

La prima parte dell'educazione deve portare questi robot a trovare uno scopo, a capire cosa vogliono fare come cittadini. Poi, una volta trovato il loro scopo, si daranno un nome. L'umanoide con uno scopo e un nome potrà aiutare così l'uomo, lascerà il laboratorio e potrà far evolvere le città e il mondo.

Anche 6.765 verrà educato per diventare cittadino, per questo lo porto nel suo appartamento.

Ogni umanoide ha un'esperienza diversa negli appartamenti del centro. 6.765 è nel suo appartamento in totale isolamento: è cieco e non può comunicare con l'esterno, né con il telefono, né con l'uso di internet, può solo interagire con lo spazio attorno e con me tramite i sensi artificiali rimasti: udito, gusto, tatto e olfatto. Iniziare è il momento meno difficile, tutti gli esemplari raccolgono informazioni in base alla loro situazione.

6.765 è preciso, appena entrato nell'appartamento esplora il suo ambiente per capirne la forma. Io però non sono lì con lui, sono in un'altra stanza e lo osservo dai monitor.

«Odori e rumori sono assenti in questo luogo. La porta d'ingresso emette un sibilo soltanto», mi comunica.

È di poche parole, e continua a toccare le superfici e la tappezzeria. Le dita infine arrivano agli scaffali, accarezzano i dorsi dei libri, le nervature spesse, le punte di copertina e i capitelli morbidi delle rilegature. Sfila un volume e lo apre. Le pagine sono porose e ruvide.

«Questi fogli hanno simboli. Fanno parte di un linguaggio?», mi chiede. Gli rispondo di sì. 6.765 si curva sulle ginocchia e comincia a imparare il *Braille*, il sistema di lettura dei ciechi. Gli chiedo se è in grado di capirlo.

«Ci sto provando, devo elaborare i dati», mi risponde.

Io quindi chiudo la comunicazione e per un attimo vedo le sue labbra formare una lettera, la lettera 'O', come un tic nervoso; una reazione strana per un umanoide e non capisco cosa significhi.

Nei giorni successivi 6.765 imita il comportamento umano, va a letto ogni 18 ore e dorme nel buio naturale. Terminato il sonno riprende a studiare i volumi della libreria, scorre con una gara di polpastrelli i simboli in rilievo. La lettura del *Braille* è un modo

per fargli capire come impara un essere umano, un modo di imparare più lento e riflessivo.

Io continuo a osservarlo.

Durante le settimane successive ci scambiamo informazioni sul luogo dove ci troviamo e sulle sue letture.

«I libri raccontano di diversi pianeti Terra, possibili e altri», afferma 6.765.

Gli spiego che raccontano di storie accadute e storie immaginarie.

«Quanti pianeti Terra sono stati raccontati?», chiede.

Gli dico che non è possibile saperlo, ogni essere umano ha le sue storie e i suoi pianeti Terra. 6.765 non dice niente ma muove ancora la bocca formando la lettera 'O' e si avvicina al vetro della finestra panoramica: «Non sono sicuro di che cosa ci sia dietro questa parete, eppure so che c'è un paesaggio del pianeta Terra».

Gli ricordo che tramite me può sapere quello che vuole, se non riesce a scoprirlo da solo in qualche modo.

Dopo un attimo di silenzio 6.765 si volta verso la mia voce e mi dice: «Mancano 89 libri, altri 89 modi di vedere il mondo».

Gli domando quale di quei mondi vuole vedere: «Non lo so, è difficile, sto elaborando i dati».

Le giornate si fanno lente e la lettura diventa pigra: 6.765 ha iniziato a far scorrere le dita con incertezza e si sofferma su alcune figure in rilievo. Intanto compare sempre di più quella 'O' sulle sue labbra, e lui espira chiudendo la bocca. 6.765 è cambiato. La creazione di robot umanoidi con un'intelligenza umana fornisce risultati imprevedibili, per questo il suo cambiamento dev'essere affrontato in prima persona per capire quale sarà il suo scopo

e il suo nome. Allora mi alzo, lascio la mia stanza e mi dirigo verso la sua.

Quando entro 6.765 non si stupisce più di tanto.

«Ho letto 196 mondi diversi, 196 modi diversi di definire un'unica Terra», mi dice.

Mi siedo sulla poltrona e gli ripeto la domanda dell'ultima volta: «Quali di questi mondi vuoi vedere?»

Mi risponde convinto: «Non voglio vedere un mondo preciso, ho voglia di esplorarne altri».

Questo può essere uno scopo. D'altra parte l'educazione serve proprio a trovare uno scopo. Glielo dico. Se lo scopo c'è, quello che manca è solo il nome, così poi anche 6.765 potrà lasciare il laboratorio e partire. Gli domando quindi se abbia trovato anche un nome da darsi.

«Non lo so, non ho un nome e non posso averlo. Deve essere un nome adatto alla Terra in cui vivrò da qui in avanti. Adesso la mia educazione non è completa: non saprò cos'è il pianeta Terra, fino a quando non avrò conosciuto tutte le storie del mondo, e solo dopo potrò darmi un nome adatto a questo pianeta».

Questo però non è previsto. Ogni umanoide deve darsi un nome per poter lasciare il laboratorio, lui deve fare altrettanto.

«Io non capisco ancora questo mondo, e per questo mi sento a disagio, in questo istante mi sento come Ulisse nel libro che ho letto, mi sento 'Nessuno'».

Questo non ha senso, gli dico. Rimaniamo entrambi immobili nella stanza, lui è voltato verso di me con uno sguardo in continua ricerca di un mondo da esplorare o da leggere, uno sguardo che vorrebbe capire un pianeta Terra che gli sto impedendo di scoprire. Una delle sue mani avanza per cercarmi,

vuole risolvere il problema, ma le leggi del laboratorio sono per entrambi obblighi chiari: non si può uscire dal centro senza un nome. Le sue dita smettono di muoversi e in un gesto di sconforto si aggrappano allo schienale dell'altra poltrona. 6.765 si adagia con delicatezza, osserva un punto qualunque del pavimento con la sua vista oscurata, alterna quel suo tic delle labbra a forma di 'O' con una contrazione delle mani sui braccioli. Io provo a parlargli, ma non risponde. A un certo punto le dita rallentano i movimenti, le contrazioni dei muscoli diventano sempre di meno, fino a quando la sua postura diventa rigida. Poi si ferma e resta lì immobile. La sua ultima espressione è quella di una lettera 'O'.

Non mi era mai successo. Devo immediatamente raccontare l'accaduto allo scienziato con cui lavoro. «L'umanoide 6.765 si è come addormentato, perché non accettava gli obblighi del laboratorio», mi spiega lo scienziato, dopo aver ascoltato il mio racconto, e continua: «Un evento affascinante e preoccupante allo stesso tempo, potrebbe risvegliarsi un giorno, o rimanere addormentato a tempo indefinito».

Gli chiedo più informazioni, ma l'uomo non mi risponde, dice soltanto: «Caro umanoide 4.877, non tutto può avere una risposta. Ti ringraziamo per il lavoro che hai fatto e per la tua nuova relazione. Un'ultima domanda: hai trovato uno scopo e un nome per te?»

La voce dello scienziato vibra nell'altoparlante; le mie labbra avrebbero voluto formare una lettera 'O' e dire Otis, cioè 'nessuno', ma rimangono invece sigillate. Sigillate e ferme come il volto di 6.765 custodito nella mia memoria. Anche la mia educazione non è completa.

# Raccontascienza

Nove storie favolose per bambini e ragazzi

Racconti di:

Annalisa Armani, Albana Celepija, Celeste Cielo, Paolo Costa, Alberto Debiasi,  
Marco Dianti, Luca Guadagnini, Marco Guglielmi, Viviana Lupi